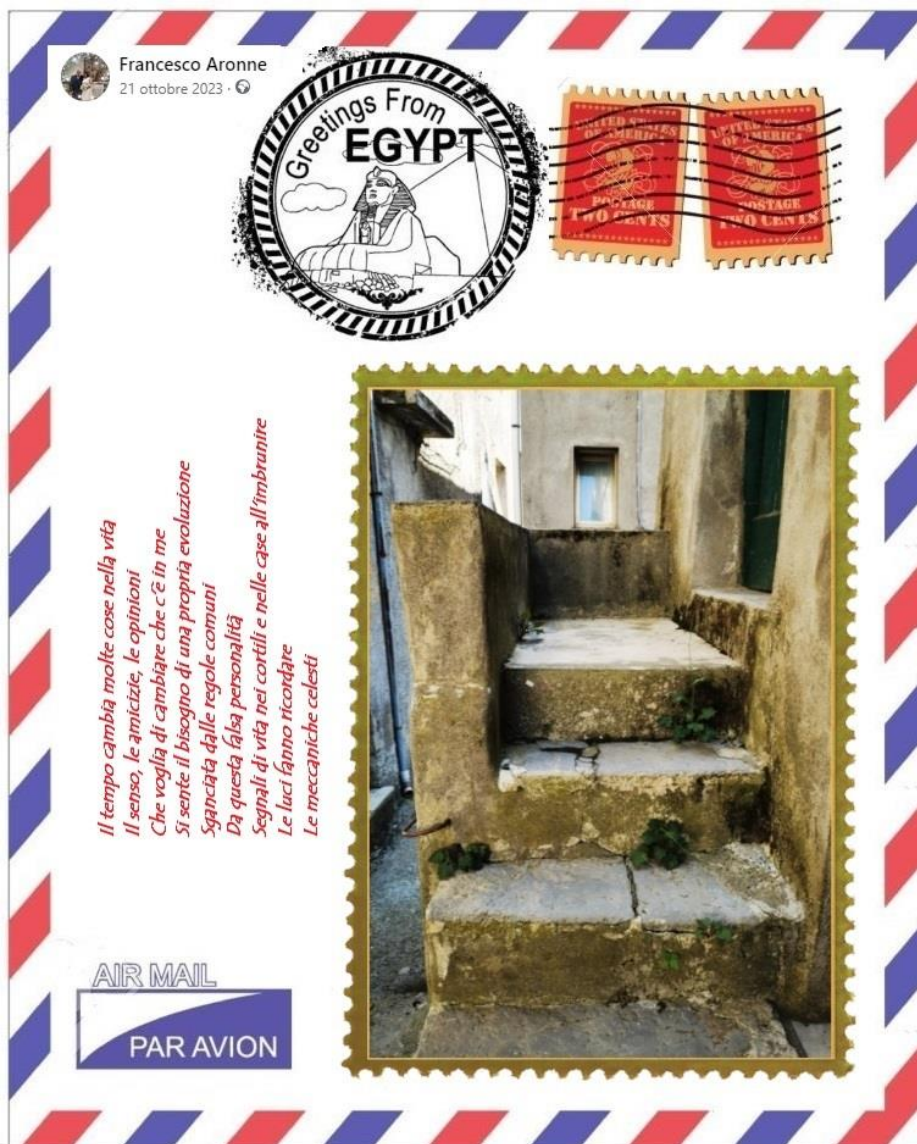
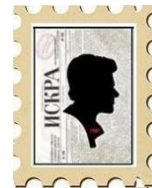




Pio Borgo: Locanda Nostalgia

di Francesco Aronne



Piante spontanee si insinuano tra fessure di antichi e stanchi gradini con le pietre levigate da miriadi di passi. Muschi e licheni danno nuove tinte a frammenti scomposti di un mai sopito passato. Immagine, tra le tante vaganti nell'etere, in grado di ritrarre il silenzio. Eppure oltre quella porta vi fu vita. Suoni, odori, sapori, speranze, gioie, lacrime, emozioni, nostalgie conservate in inossidabili fotogrammi di memorie. Comunioni transitorie di vite vissute in spazi



concomitanti, sovrapposte nell'incontro di tratti condivisi di cammino. Strade convergenti in momenti destinati inevitabilmente a separarsi. Vecchie mura eterne custodi di stratificazioni di tempi e di vite. Un focolare che raccolse intorno al suo tepore il trascorrere di uggiose giornate autunnali. A volte, spinto dal calore del fuoco, esalava come nebbiolina lacustre da inzuppati abiti un vapore che disegnava nell'aria arabesche ed evanescenti figure. Letture e racconti nutrivano la fantasia di quel bimbo che fui. Scrosci di pioggia, bagliori di lampi, brontolii di tuoni o silenziosi fiocchi accompagnavano lunghe giornate d'attesa. Il crepitante ceppo con le sue vampe multicolori diventava il centro di quel piccolo mondo antico. Da quella porta scesi un giorno senza esservi mai salito. Anche l'intorno ha progressivamente perduto suoni, odori e con essi remote atmosfere. Un silenzio irreale regna in vicoli dove resistono ancora poche sentinelle di quel tempo lontano ma mai distante. Nessuna pellicola potrà riportare in vita quelle storie e memorie. Eppure son certo che nelle notti di pioggia, di vento e di nebbia, ma anche in accaldate sere estive, sicuri di non essere visti da occhi indiscreti, si aggirano bonari i fantasmi di quanti quei luoghi abitarono. In quei vicoli ed in quelle case si ritrovano tuttora dando vita alla fatata armonia di quel tempo. Ed in ogni ritorno mi sembra di sentirne il saluto e le voci, ed è come se quegli usci sprangati miracolosamente si aprono ancora. E proprio ora, in questa uggiosa mattina autunnale, mi sovviene un pensiero di Julio Cortázar "Mi rimangono le case in cui sono stato felice, dove ho assistito alla bellezza, alla bontà, dove ho vissuto pienamente". Lo stesso aggiunse: "...e a volte mi spiego i fantasmi: come non ritornare dalla morte, a visitare le case amate? Io sarò un fantasma infaticabile".

Rileggo questo mio post, probabilmente notturno ed ormai vecchio, del 21 ottobre 2023. Parole evanescenti distillate, in un tempo in cui tutto brucia e si consuma in fretta, da una foto che ho scattato in un transito veloce, qualche tempo prima, in una via tracciata a chiare ed indelebili tinte nella carta geografica della mia anima. Scivolo di nuovo nella mesta atmosfera ricreata dal contesto di questo limitato e limitante fotogramma. Sento nella mia seconda mente un motivetto che sembra uscire dal cilindro di un vecchio fonografo a manovella. La voce deformata ripete ossessivamente (una volta dicevamo si è incantata!):

*Rumori che fanno sottofondo per le stelle
Lo spazio cosmico si sta ingrandendo
E le galassie si allontanano*

*Ti accorgi di come vola bassa la mia mente
È colpa dei pensieri associativi
Se non riesco a stare adesso qui...*

Pochi giorni fa, per uno di quegli strani casi della vita, sono risalito per quei tre gradini e ho varcato nuovamente quella soglia. L'uscio inconsapevole, e forse anche stupito nel rivedermi, si è spalancato cigolando come una sorta di porta per le stelle. Altri gradini, oltre quell'uscio, sembrano condurre nell'abitacolo di una navicella spaziale. Mi è sembrato di vivere in una deformazione dello spazio tempo, ritornando a quando quelle stesse mura mi hanno spinto prepotentemente fuori a cercare un altro Egitto e a cercarne poi altri ancora.



Un odore antico che sa di casa disabitata e muffe ha, nel tempo ma non nella memoria, sostituito gli odori della cucina di mia madre, del suo bucato. La polvere sembra impossessarsi di ogni cosa. Il caos regna sovrano e mi riporta indietro ad anni orsono, quando col mio amico italo-berlinese Faganelly, giravo in quel che rimaneva del villaggio olimpico nei dintorni di Berlino. Edifici costruiti dai nazisti che dopo il 1945 erano diventate caserme fino a poco prima occupate da militari sovietici. Nelle case deserte tutto lasciava immaginare un frettoloso abbandono. Cumuli di carte per noi illeggibili, sudici stipetti aperti, bottiglie di vodka vuote sui pavimenti, pacchetti vuoti e mozziconi delle *Papirosa* russe che riportavano alla memoria le mitiche *Belomorkanal*. Oggetti, alcuni sconosciuti, che riconducevano ad un mondo limitrofo eppur distante. Ci sembrava di sentire voci e suoni provenienti da una radio *Selena B212 Multiband* (ben 8 bande di frequenza: LW-MW- SW 5-4-3-2-1 e MF AFC) portabile poiché alimentata anche a batteria. E questo ricordo provoca un cortocircuito nello spazio tempo e mi riporta tra le mura amiche in cui mi trovo. Mi sovviene quando proprio una *Selena B212 Multiband* era in bella mostra sul camino da tempo nostalgico di ceppo e fiamme. Mia madre premeva il pulsante rosso e da quella radio, con la manopola della sintonia religiosamente mai ruotata, lei ascoltava tutte le sere *Radio Maria* accompagnandosi a quanti recitavano al crepuscolo il *Rosario*. Ipotesi d'uso assolutamente imprevedibile per i fieri lavoratori socialisti che avevano costruito quel gioiello tecnologico che, mediante le onde corte, consentiva ai proletari di ogni dove di venire a conoscenza dei progressi della rivoluzione russa evocati da Radio Mosca in quasi tutte le lingue del mondo. Ora quella radio è a casa nostra. Ogni tanto la metto in funzione in ricordo di mia madre e vado a passeggio tra le sue frequenze. I suoni, che dall'altoparlante si irradiano nell'intorno, sono decisamente distanti da quelli delle moderne radio digitali. Ripropongono le ricerche musicali d'avanguardia dello sperimentatore Battiato prima maniera. Ma mi ritorna in mente anche un frammento di *Stalingrado* degli *Stormy Six*: *La radio al buio e sette operai, sette bicchieri che brindano a Lenin. E Stalingrado arriva nella cascina e nel fienile, vola un berretto, un uomo ride e prepara il suo fucile. Sulla sua strada gelata la croce uncinata lo sa d'ora in poi troverà Stalingrado in ogni città.*

Vado in soffitta allarmato da tracce di pioggia sul pavimento e trovo il cupolino di un lucernario che il tempo ha reso fragile e nel quale un grosso foro ne richiede la sostituzione. Dopo aver posto rimedio a questo inatteso contrattempo mi soffermo in quello spazio angusto. Mi trovo attorniato dai fantasmi di oggetti custodi di altre storie e tutte antiche. Mi riappare un attrezzo con cui si abbrustoliva il caffè verde che ci mandavano i parenti brasiliani emigrati. Un setaccio antico che ha ravvivato il ricordo di una signora vestita di nero che ogni tanto veniva a casa nostra e che mia madre rifocillava nelle fredde giornate d'inverno e nella calura estiva. Credo di non aver mai saputo il suo nome. Era a me nota come la *sitazzara*. Una donna avanti negli anni, il cui volto e la gentilezza sono rimasti scolpiti nella mia memoria. Si procurava da vivere esercitando la povera arte di fare i setacci. In quel tempo nella soffitta di quella casa c'era ancora il forno. Le levatacce di mia madre quando doveva impastare e fare il pane o le bottiglie con la conserva di pomodoro sono in me un vivo ricordo. Il setaccio era un indispensabile strumento che dava qualità al pane e alle focacce, ma anche a *pizzatuli* e *cuzzole* nel periodo di Pasqua. La sua oscillazione ritmica tra esperte mani produceva un suono che avrebbe certamente affascinato Karlheinz Stockhausen. Resta il ricordo di quella donna con una lunga gonna scura ed un pesante scialle nero mentre tendeva le sue rugose mani verso il fuoco acceso nel camino



e le riscaldava. Nella sua breve visita mi narrava storie forse persesi negli anni e poi, dopo aver mangiato qualcosa che accettava dopo le garbate insistenze di mia madre, si accomiatava rispettosamente con gesti che lasciavano trapelare una amicizia antica. Riprendeva il suo fardello ed il suo cammino verso il nulla da cui era apparsa. Non ricordo l'ultima volta che la vidi.

Mi sento attorniano dai fantasmi di altri oggetti ed altre storie. Attrezzi di lavoro, contenitori conservati ormai vecchi per il *non pòzzanu mai sérivi*. Una bilancia stadera che mio padre chiamava *U valanzuni*, un vecchio martello ed una forma per aggiustare le scarpe che avevo visto dai ciabattini e che ritorna in mente all'improvviso, un treppiedi forgiato dagli zingari, due pignatte che mi hanno regalato cibi raffinati, fumetti conservati per essere riletti chissà quando ed altre cose ancora. Frammenti riconducibili a vite passate e trapassate.

Oggetti temporaneamente evaporati seppur impregnati di succosi grappoli di memorie. Oggetti intrisi a volte di fatiche, di arti e mestieri ormai scomparsi. Oggetti sostituiti da metamorfosi indotte dall'incedere irrefrenabile della ruspa della modernità. Aggregati molecolari di materia finiti con il diventare pesanti zavorre di ingombro nello scivolare inesorabile del tempo. Diventati inevitabilmente scorie abbandonate di cui liberarsi nei vari traslochi versi tutti i personaggi che abbiamo indossato nelle nostre vite e nei luoghi in cui lo abbiamo fatto. Bisogni indotti da nuove merci che ci sono entrate nei polmoni impossessandosi del nostro ritmo di respirazione. Il mondo che cambia continuamente verso direzioni difficile da interpretare.

Eppure a volte basta sfiorare solamente il ricordo di oggetti o luoghi per ritornare col ricordo a ciò che eravamo e siamo stati. Una vecchia foto, una cartella piena di ingialliti ritagli di riviste e di giornali, una scatola di latta o gli attrezzi vicini al focolare compreso quel ramo scorticato, lisciato ed appuntito con cui mio padre mi abbrustoliva il pane o arrostitiva il formaggio pecorino e la salsiccia... Tutto questo ed altro ancora sembra trasportarci repentinamente indietro nel tempo, forse nel futile tentativo inconscio di frenarne il veloce divenire. Una trappola che può farci rimanere segregati in gabbie immateriali prodotte dal pensiero. Per fortuna uno squillo del telefono mi chiama ad altre impellenti occupazioni.

Quell'uscio si richiude alle mie spalle continuando a trattenere le schiere di fantasmi in cui mi sono imbattuto. Attraverso ancora una volta vicoli familiari e sento nella mia seconda mente un motivetto che sembra uscire dal cilindro di un vecchio fonografo a manovella. La voce deformata ripete ossessivamente (*una volta dicevamo si è incantata!*): Non so che cosa resterà di noi, del nostro transito terrestre, di tutte le emozioni avute in questa vita...

